

Nel 2010 saranno 20 milioni i bambini rimasti senza genitori per la malattia e in maggioranza vivranno in Africa

Le Nazioni Unite puntano sul programma alimentare mondiale (Pam) per sfamarli e garantire loro un'adeguata istruzione

Non dimentichiamo gli orfani dell'Aids

SHEILA SISULU*

Nel 2010 saranno 20 milioni i bambini che hanno perso i loro genitori a causa dell'Aids. Per fare un paragone, è come se la quasi totalità dei bambini al di sotto dei cinque anni dell'Unione Europea diventassero orfani. È inimmaginabile l'impatto di questa catastrofe sulla società europea. E tuttavia, se ciò accadesse in Europa, probabilmente famiglia e società si preoccuperebbero di curarli, di educarli e di dare loro da mangiare. Questo non diminuirebbe il dolore per la perdita della madre e del padre ma almeno i piccoli orfani potrebbero conservare la speranza in un futuro migliore; un futuro non distrutto dalla morte dei genitori. Ma nel mondo reale la maggior parte degli orfani vive nell'Africa sub-sahariana dove le possibilità di essere curati, educati, nutriti sono scarsissime se paragonate a quelle dei bambini europei. Famiglie e società che già lottano per scrollarsi di dosso il peso della povertà, si piegano sotto il fardello dell'Aids. Molte famiglie, che a malapena riescono a sopravvivere a povertà, fame e Aids, si trovano ad occuparsi di molti altri bambini ai quali sono morti i genitori. Queste società perdono più dottori, insegnanti, impiegati pubblici di quanti ne riescano a formare per sostituire chi non c'è più, con il

risultato di disorganizzare totalmente servizi sociali vitali. Sono già morti sette milioni di agricoltori africani con ovvie ripercussioni sulla produzione alimentare. Molti studi mostrano che gli orfani hanno più probabilità di essere malnutriti, di abbandonare la scuola, di subire ogni forma di sfruttamento rispetto ai loro coetanei con genitori. Senza l'amore e l'attenzione dei genitori, chi farà da guida ai bambini orfani nei paesi più poveri? Che società si andrà formando con così tanti giovanissimi cresciuti senza madre né padre? Possiamo permetterci di abbandonare un'intera generazione al proprio desti-

no? Una delle nostre massime priorità deve essere la cura di questi orfani. Dobbiamo fare ogni sforzo per consentire loro di vivere in un ambiente familiare. Ma non è un compito semplice visto l'alto numero di famiglie che già lottano per riuscire a dar da mangiare ai propri figli. E in questo contesto che il Programma Alimentare Mondiale (PAM) delle Nazioni Unite può svolgere una funzione cruciale. L'aiuto alimentare può giocare un ruolo importante nell'aiutare i bambini a rimanere in famiglia e a scuola. Entrambi sono luoghi di formazione

cruciali per il loro futuro. Negli ultimi 40 anni il PAM ha attratto i bambini a scuola offrendo loro pasti gratuiti. I benefici sono molteplici: le iscrizioni subiscono un'impennata, aumentano i tassi di frequenza scolastica, i bambini godono di un miglior accesso a servizi sanitari come le vaccinazioni e i trattamenti di sverminazione. Anche la comunità tende a essere più coinvolta nella gestione della scuola. Un recente studio della Banca Mondiale ha mostrato come i giovani con scarsa o nessuna scolarizzazione hanno il doppio delle probabilità di contrarre l'Aids rispetto a quelli che

hanno ricevuto un'istruzione scolastica di base. Lo studio ha anche scoperto che, rispetto a chi non va a scuola, chi ha una migliore educazione risponde più attivamente alle campagne di prevenzione dell'Hiv e, di conseguenza, è più pronto a cambiare quei comportamenti che lo espongono al rischio del contagio. Anche nei paesi maggiormente colpiti dall'Aids, dove un adulto su tre è sieropositivo, la maggior parte dei giovanissimi tra i 5 e i 15 anni non hanno contratto il virus. Dobbiamo fare il possibile affinché non vengano contagiati. Mentre gli scienziati lavorano alla scoperta di un vaccino e alle cure per l'Aids, la

speranza più forte che abbiamo oggi è mantenere questi ragazzi, il più a lungo possibile, a scuola. Noi del PAM facciamo anche altro per gli orfani. Diamo una mano a quelle famiglie che aprono le loro case ai bambini in stato di bisogno, dando agli studenti-orfani razioni di cibo extra da portare a casa per essere divise con la loro famiglia adottiva. È un piccolo aiuto a dei budget familiari già ridotti all'osso e un impulso vitale all'alimentazione del nucleo familiare che, spesso, è costretto a ridurre il numero dei pasti e la qualità del cibo consumati. Le razioni da portare a casa sono anche un incentivo alle famiglie affinché continuino a mandare a scuola gli orfani di cui si fanno carico, anziché mandarli a lavorare. Per gli orfani e per gli altri bambini a rischio di contagio, il bisogno più urgente è frequentare la scuola o un qualsiasi corso professionale. Dobbiamo fare tutto ciò che è in nostro potere per garantire a questi orfani un ambiente familiare dove possano essere nutriti, guidati, curati come è diritto di ogni bambino. Altrimenti, li condanneremo a una vita breve, dominata dalla solitudine, dall'ignoranza, dalla malattia.

**vice direttrice del Programma Alimentare Mondiale (PAM) delle Nazioni Unite*

Nonostante la sollecitazione costituita dalla presentazione di una proposta di legge del gruppo DS (primo firmatario Valerio Calzolaio), il governo ci ha messo un sacco di tempo a presentare la sua proposta sulla riforma degli Istituti di Cultura all'Estero. Non è di buon augurio quindi che le Commissioni Esteri e Cultura della Camera siano state chiamate a discuterne in prima lettura, solo ora che la legislatura è entrata nella seconda metà del suo arco di attività. Ieri abbiamo avuto la possibilità di confrontarci in commissioni riunite con il Ministro Franco Frattini che ha speso buone parole ma non ha certo potuto portare molti fatti. Non esitiamo a dire che ormai la politica della cultura italiana all'estero è una delle componenti essenziali della politica estera tout court e della stessa presenza economica italiana all'estero. Dispiace allora rilevare che i fondi destinati a questa funzione siano assai inferiori a quelli degli altri paesi europei e in generale che lo stesso bilancio degli esteri sia assolutamente sottodimensionato. La prima osservazione da fare al disegno di legge governativo è quindi la seguente. La legge attualmente in vigore, la n. 401 del 1990 (dell'allora ministro De Michelis), secondo quanto viene detto nelle premesse al disegno di legge governativo, non ha funzionato per l'inadeguatezza del numero del personale di ruolo, per la mancata concretizzazione dei finanziamenti necessari all'attivazione dei dispositivi di alcuni articoli e per l'insufficiente

Cultura italiana all'estero: tante parole, poche risorse

VALDO SPINI

la foto del giorno



Un afghano prega alla moschea Eidgah a Kabul.

REUTERS/Ahmad Masood

governo segue la falsa riga della "novella" legislativa, cioè una serie di astrusi richiami a commi e articoli di legge esistenti, invece di procedere ad una riscrittura più organica e trasparente. Infine, il terzo rilievo, è che il progetto si limita a trattare il tema degli Istituti Italiani di Cultura, senza affrontare l'insieme degli strumenti della presenza culturale italiana all'estero. Nel testo stesso colpisce la strutturazione pesante e burocratica che viene proposta per la commissione per la cultura italiana all'estero istituita presso il Ministero: c'è perfino il rappresentante del Ministero dell'Agricoltura! Tutto il contrario di quello che fa la proposta di legge dei DS, che invece delinea una commissione ben più aperta alle istanze culturali della società civile. La legge 491 introdusse un certo numero di nomine per "chiara fama". Ci furono anche nomine infelici, ma durante la stessa prima repubblica non mancarono nomine di personalità di grande rilievo come quelle di Claudio Magris, Paolo Fabbri, Vittorio Strada per non parlare di Furio Colombo. Il governo di centro-destra sembra invece aver fatto scelte molto partigiane, molto legate propria area poli-

tica. In ogni caso, non è stato attivato su queste nomine un rapporto con il Parlamento, che potrebbe risultare utile in una materia come questa, che coinvolge interessi nazionali di lungo periodo, non solo di maggioranza o di governo. Nel corso della precedente Finanziaria avevamo proposto un emendamento di piccola spesa per un programma straordinario di insegnamento della lingua italiana nei 10 nuovi paesi dell'Unione Europea per un breve periodo di tre anni. E' stato naturalmente respinto. Questo è solo un esempio di un problema più generale che è il seguente: si dà la priorità per motivi ideologici all'alleggerimento delle tasse, o si riesce a capire che ci sono anche spese pubbliche - come quelle della diffusione della lingua italiana all'estero - che possono essere di sostegno e di sviluppo? I tagli apportati proprio in questi giorni ai capitoli di bilancio della Direzione per la promozione e la cooperazione culturale all'estero peggiorano ulteriormente una situazione già gravemente deficitaria. L'Italia può registrare con compiacimento una domanda di apprendimento della lingua italiana che va ben oltre l'utilità concreta ed immediata dell'italiano stesso. Il nostro Paese è oggetto di una domanda sempre crescente di cultura, in primo luogo artistica e letteraria, ma non solo. Varrebbe la pena di sfruttare di più e meglio il grande potenziale rappresentato dalla cultura italiana per la nostra presenza all'estero.

Non è ragionevole parlare o scrivere di Tom. Perché la sua morte improvvisa continuiamo a sentirla non ragionevole. Sentiamo che è stata la morte ingiusta di un uomo giusto. Ma occorre parlare e scrivere. Anzitutto perché, quando potrà leggere, il piccolo Gabriele - che ha già il volto e il portamento di Tom - conosca le storie e le vicende del padre. Sfoglierà anche questo libro, e leggerà gli articoli che Tom ha scritto negli ultimi tempi. Abbiamo in tanti fatto alla dolcissima Eva questa promessa. E occorre parlare e scrivere perché lo dobbiamo a tutto il popolo dell'ARCI - a cui Tom aveva dato un'identità ferma e gentile- e al popolo della pace e delle lotte per la dignità e per i diritti. Lo dobbiamo a noi e a tutta la sinistra, per interrogarci fin da subito su come proseguire il suo impegno. Era l'inverno fra il 1973 e il 1974. Il solito inverno di nebbia e di ghiaccio a Padova. Per la prima volta mettevo piede a casa di Tom - dove ancora adesso vive la madre-, a Peraga, frazione di Vigonza. Tom era iscritto al PCI, sezione Arcella di Padova, dal 1970. Si era avvicinato alla FGCI in quei mesi - da studente universitario -, proprio nel periodo in cui la situazione nelle scuole e nelle università padovane si era fatta più dura. Da un lato i fascisti, padroni di una parte della città. Dall'altro l'insorgenza dell'autonomia, militarizzata e violenta, che controllava l'altra parte della città. Chi stava col PCI e con la FGCI era esposto su due fronti, e così si saldò un'esperienza di una generazione. Tom entrò a far parte di quel gruppo - quindici, venti persone- che in quei due-tre anni provò a tenere aperti gli spazi dell'agibilità politica. Ma con lui si costruì subito - in un'epoca in cui pubblico e privato si confondevano, e la militanza era anche uno stile di vita - un rapporto speciale. Tom, comunista nella testa (diffidente, come gli avevano insegnato e amava ricordare, nei confronti del riformismo - il niente subito - e del massimalismo -il tutto mai -), era libertario e anarchico nel cuore. Era figlio degli anni 60, e la cosa che più mi colpì entrando nella sua stanza, vedendo i suoi libri e i suoi dischi, e ascoltandolo suonare la chitarra, era quanto amasse l'America. È stato Tom, del resto, a volere e a disegnare lo striscione della manifestazione del 20 marzo e del 4 giugno, quel grande bandierone a stelle e a strisce contro la guerra e dalla parte dei pacifisti americani. Tom trent'anni prima amava Malcolm X e parlava delle pante-re nere. Tom trent'anni dopo aveva dedicato tanto tempo a scrivere un libro che sta per uscire su Martin Luther King e a esplorare i complessi rapporti tra i due leaders neri.

Tom, spirito libero che amava il cambiamento

PIETRO FOLENA

La sua America era nera, immigrata, meridionale, trasmigrata attraverso le canzoni di Guthrie in quelle amatissime di Dylan. Era un'America dura, non buonista, metafora della durezza della lotta per il riscatto sociale. Tom, di famiglia contadina, figlio di ferroviere, nel PCI e nella sinistra aveva trovato le ragioni di un riscatto sociale dedicando la sua vita agli altri. Tom era nero, immigrato, meridionale, sentiva sue -si, sue e proprio sue- tutte le cause di libertà e di giustizia. Tom traduceva in dialetto padovano Dylan e i Rolling, e fabbricava canzoni ironiche e graffianti che ci accompagnavano nelle lotte, e nelle bevute alle Feste dell'Unità. Sì, perché prima di ogni altra cosa, Tom era rollingstoniano. In quegli anni si stava da una parte o dall'altra - coi Beatles o coi Rolling -, e lui mi portò per mano nell'universo musicale e poetico dei Rolling Stones. Era un modo di sentire la musica, la società, la vita, la politica. E così Tom amava Corto Maltese, e la sua idea di libertà non incontrava ostacoli o barriere. E così, uno spirito tanto libero, amava l'organizzazione e la forza di un grande partito come il PCI. Tom non è mai stato un estremista. Negli anni seguenti fondammo un giornale. Tom volle chiamarlo "Collettivo". C'era un'idea della politica, degli altri, dei movimenti che si è portata dietro fino allo scorso 20 giugno. "Collettivo" per due anni venderà duemilacinquecento copie, e sarà un luogo di formazione di una generazione. Autonomia Operaia nel 77 e nel 78 alza il tiro. Sono gli anni delle "notte dei fuochi", quando vengono compiuti decine di attentati incendiari. Vengono "gambizzati" docenti universitari solo perché comunisti e socialisti. Nel 78, all'aula Ramazzini di Padova, un raid dell'autonomia manda all'ospedale molti esponenti della FGCI e di altre forze di sinistra. E quando, un anno dopo, il 7 aprile del 79 vengono arrestati i capi di Autonomia, con l'accusa di essere la stessa cosa delle Brigate Rosse, con Tom, a caldo, organizzammo una riflessione politico-culturale su quel fenomeno violento, contro cui conducevamo una lotta strenua, una lotta che volevamo politico-culturale più che giudiziaria, e che tuttavia ci appariva solamente come una cosa ben diversa dalla Brigate Rosse. Ci furono pressioni dal Partito per non realizza-

re quel convegno. In una città militarizzata si svolge invece quella straordinaria assemblea, che ruppe almeno per un po' la spirale di violenza e il clima di paura. Tom non sopportava l'estremismo, e rifiutava la violenza, ma non accettava le semplificazioni e le forzature per ragion di partito. Sono convinto che il suo approdo alla non-violenza -pratico, concreto, non proclamato come un'ideologia- sia nato in quegli anni in cui era difficile affermare gli spazi di una politica e di una democrazia normale. Poi Tom arrivò, dopo aver fatto il segretario regionale della FGCI, a Roma. Abitava nella mia piccola casa di San Lorenzo, in via degli Equi. Dormiva in ingresso, e ricordo -come tutti quelli che l'hanno visto dormire- i suoi piedi che inevitabilmente uscivano fuori dal letto. Tom si occupava di politica estera, e quell'estate, in vacanza come altre volte insieme in Francia, mi raccontò dell'idea - visto l'annuncio sovietico dell'installazione degli SS20 e quello americano dei Pershing e dei Cruise- di portare in piazza il successi-

vo 24 ottobre il movimento della pace. Quella manifestazione straordinaria fu l'inizio del nuovo pacifismo italiano -preparato da una rivista come "Pace e Guerra" e da tanti mondi che si mettevano in relazione- e di un certo modo di pensare ai movimenti e alla politica. Venne il 22 ottobre dell'83. Pio La Torre era stato assassinato nel pieno della lotta contro l'installazione dei missili a Comiso. L'83 fu l'anno dei blocchi, organizzati fra gli altri da Tom. Berlinguer dava sponda alla FGCI e a quelle posizioni. Pensava che quel movimento che voleva un'Europa dei popoli dal Portogallo agli Urali rappresentasse una sfida profetica. Tom negli anni successivi - Enrico Berlinguer è scomparso- lavora al dipartimento esteri. Ma continua a influenzare la FGCI di cui nel frattempo ero diventato segretario. Nel 1986 la FGCI - che aveva raccolto un milione di firme contro l'invasione sovietica in Afghanistan- scrive un documento in cui auspica la caduta del muro di Berlino. Di quel documento l'ispiratore è stato Tom. A

quel tempo, per andare dalla FGCI al Partito occorreva attraversare il primo piano delle Botteghe Oscure, sede del Dipartimento Esteri, dove c'era anche l'ufficio di Tom. E spesso capitava di essere fermati da qualche dirigente del partito critico verso il radicalismo, l'estremismo della FGCI. Fu così anche in quella circostanza. Spiegammo le nostre posizioni, incontrando riserve e chiusure. Tom soffriva in quella posizione: non tanto per la differenza di idee con molti esponenti di primo piano del PCI, quanto per l'assenza di ogni cultura di dialogo coi movimenti. Quando nel 1987 Tom, con l'aiuto di Notarianni, lascia il lavoro a Botteghe Oscure per andare all'ARCI, vive questo passaggio con un senso di liberazione. Da quel momento la sua casa - rimarrà sempre iscritto, anche se sempre più critico, ai DS - diventa il movimento. Degli ultimi quindici anni hanno raccontato i compagni dell'ARCI, e in particolare in occasione dell'estremo saluto a lui Nuccio Iovene. Non c'è stata mobilitazione,

causa, questione, movimento che non lo abbia visto protagonista. Di questo Tom "pubblico" si sa di più. Ma su tanti aspetti di questo Tom dei movimenti dovremo ricercare e lavorare. Abbiamo avuto anche grandi momenti di distanza e di incomprensione. Il principale fu per le posizioni che i DS, quando D'Alema era Presidente del Consiglio e Veltroni segretario, assunsero sulla guerra in Kosovo. Tom, che aveva passato tanto tempo a Sarajevo e nella ex-Jugoslavia, era moralmente ferito dall'accusa falsa e ingiusta che veniva anche da sinistra rivolta al movimento di non essersi mobilitati contro la pulizia etnica. Tom non capì le nostre ragioni sul Kosovo, e occorre dire che -riflettendo in modo meditato sull'abuso dell'uso della forza in quegli anni, prima dell'11 settembre, dell'Afghanistan e dell'Iraq- aveva ragione lui. Dalle terribili e straordinarie giornate di Genova in poi le nostre strade si sono pienamente ritrovate. Tom è stato uno dei protagonisti - sempre nell'ombra, dietro le quinte, fattore di gioco e regista- dei grandi movimenti di questi tre anni. Ma da qualche mese pensava anche a un impegno politico-parlamentare più diretto. Valutammo insieme, prima della decisione di realizzare una lista unitaria per le europee, l'ipotesi di una sua candidatura al Parlamento europeo. La scartò, anche perché non convinto - anzi, apertamente ostile alla prospettiva del partito riformista -. Guardava più avanti. E in queste settimane aveva confidato a molti la convinzione di poter provare a dare un contributo perché quei movimenti trovassero finalmente una forte e vera voce politica. Il 4 giugno scorso era molto contento della grande marcia contro Bush; ma era anche preoccupato del fatto che questa grande stagione di protagonismo e di partecipazione - che porta la gente a votare contro Berlusconi e per l'opposizione- non trovasse nuovi canali di scorrimento con i partiti e la rappresentanza istituzionale. Non voglio trascinare la memoria di Tom in questa o in quella ipotesi politica del futuro. Voglio dire solo che onorare la memoria vuol dire porsi il problema irrisolto - proprio perché oggi stiamo vincendo, possiamo mandare a casa Berlusconi e governare - che Tom si era posto. Costruire una politica nuova, partecipativa, e portare il movimento, i cittadini, la società civile organizzata a porsi pienamente il problema della politica e del potere.

Presentazione del libro "il Tempo del cambiamento è ora", che raccoglie una selezione di articoli di Tom Benetollo, in edicola oggi con L'Unità

<p>DIREZIONE, REDAZIONE:</p> <p>■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p>■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</p> <p>■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p> <p>■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p>		<p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Facc-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)</p> <p>Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Telestampa Sud S4 Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p>		<p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p>
<p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p>		<p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p>Publikompass S.p.A.</p> <p>Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p>
<p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p>		<p>Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p>		<p>La tiratura de l'Unità del 20 luglio è stata di 136.063 copie</p>
<p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p>		
<p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		